

**Giorgio Fazio, Federico Lijoi (a cura di), *Critica della teologia politica. Voci ebraiche su Carl Schmitt*, Quodlibet Studio, Macerata 2019, pp. 259, € 22.00, ISBN 8822901894**

*Alvise Capria, Università degli Studi di Padova*

Il libro curato da Fazio e Lijoi, di per sé impeccabile in quanto intuizione editoriale – far avvicinare il pensiero di Schmitt da parte di coloro che, nelle intenzioni del giurista di Plettenberg, in parte incarnavano il nemico politico nel suo *Freund-Feind denken* –, sceglie di porre, in riferimento a Schmitt, cinque autori di assoluta rilevanza per il Novecento filosofico: W. Benjamin, H. Kelsen, K. Löwith, L. Strauss e J. Taubes. I saggi raccolti, accompagnati dal commento di attenti studiosi (D. Gentili per Benjamin, F. Lijoi per Kelsen, M. Palma per L. Strauss, G. Fazio per Löwith ed E. Stimilli per Taubes), “testimoniano l’incidenza che la teologia politica di Carl Schmitt, in una forma che va dall’ammirazione critica al rifiuto netto” (p.7) ebbe su alcuni degli intellettuali più acuti del Novecento ebraico-tedesco. L’idea fondamentale dei curatori è stata quella di raccogliere, sotto la denominazione di “voci ebraiche” (p.8), quei pensatori che, accomunati da una condizione esistenziale tortasi tragicamente in condizione politica sotto il nazismo, non solo hanno avuto a che fare personalmente con il giurista tedesco, ma hanno anche individuato, nella loro critica alla teologia politica, la possibilità di metterne in luce il substrato ideologico e le sue apparenti contraddizioni: il risultato è una disamina lucida e impietosa del modo “in cui il rapporto tra certi nessi concettuali di matrice teologica e il problema della sovranità politica [...] si erano trovati all’origine di un vero e proprio cortocircuito ideologico” (p.9).

Benjamin, nelle parti del *Dramma Barocco* ivi riportate, sostiene che, se è vera la tesi schmittiana di un’innegabile amletizzazione del sovrano all’inizio della modernità (da cui scaturirebbe la sua necessità d’azione per non dilazionare oltre lo stato d’eccezione), in realtà, ricorda Gentili, “compito del principe non è di decidere sullo stato d’eccezione, bensì la sua decisione consiste nell’escluderlo, nell’evitarlo” (p.34). La decisione benjaminiana si fa strada nel cuore del sovrano, trasformandolo tuttavia in Tiranno, rendendolo usurpatore della sovranità teocratica. In tal senso l’*Entscheidung* del sovrano barocco “svela l’infondatezza del suo potere” (p.35). Infondata, dunque, sarebbe la tesi schmittiana della genealogia barocca di una legittimazione

sovrauna volta a restaurare l'ordine statale: l'*Ausnahmezustand* benjaminiano è intrinsecamente dilazionante, come per altro la trascendenza, riletta in chiave escatologica. In tal modo, teologico e politico risultano rigorosamente separati. Interessante e particolarmente azzeccato il fatto che i curatori riportino anche il frammento sul "carattere distruttivo" benjaminiano, da porre da contraltare alla *Diktatur* del giurista tedesco: se entrambi hanno costituzione mandataria, mentre la dittatura schmittiana letta da Benjamin si traduce inevitabilmente in totalitarismo, poiché il dittatore "dipende da un mandato che non gli viene da un potere già costituito, ma il mandato consiste nel poter dettare legge anche al suo mandante" (p.41), il carattere distruttivo, in quanto 'mandato dalla storia', consentendo alla *chance* rivoluzionaria di avverarsi, convalida l'accadere storico stabilizzandolo.

Kelsen viene invece introdotto, nella sua annosa e spesso complessa, diatriba giuridica con Schmitt, da una questione forse più tangenziale, ma per questo sicuramente più fruibile: la sua replica al *Custode della Costituzione*, qui contenuta. Mentre Schmitt critica il parlamento weimariano in quanto istituzione inattuale, figlio di un liberalismo ottocentesco dai caratteri omogeneizzanti e ostaggio dei particolarismi partitici, propendendo per un'interpretazione estensiva dell'art. 48 della Costituzione che concedesse al *Reichspräsident* più ampi poteri, appellandosi alla "necessità di un potere neutrale, capace di contenere le pressioni centrifughe dei partiti, neutralizzare i conflitti interni e ripristinare l'unità politica" (p.109), Lijoi ci riporta un Kelsen quantomai scettico, poiché vede nella scelta del giurista di Plettenberg una matrice teologica indegna della modernità, che potrebbe legittimare in senso trascendente il rischio di una dittatura. In tal maniera, egli propone al contrario di far rivivere l'esperienza democratica della discussione e del dialogo, attribuendo la qualifica di 'custode' a un tribunale costituzionale, in modo da far leva proprio su quegli aspetti di garanzia che la discussione e la mediazione democratica possono apportare alla costituzione. Il saggio su Kelsen si chiude con un'intensa e sentita osservazione sui valori democratici da difendere a qualunque costo, anche nel momento in cui lo stesso popolo non è più democratico: "l'unica legittimità di uno Stato democratico può essere soltanto il suo *habitus*, la sua prassi sedimentata per il dialogo e la discussione" (p.121).

Strauss, nel testo qui presentato, *Note al Concetto di Politico* condivide le posizioni nichiliste di partenza del *Kronjurist* ma ne

contesta un vizio di forma: Schmitt è un epigono di quella tradizione liberale che crede di criticare, poiché, a causa di una cattiva lettura di Hobbes, avvalorata una filosofia incentrata sulla cultura come lotta agonale nei confronti della natura. Una cultura “necessaria per ‘mettere in sicurezza’ la nuda vita dell’uomo, che lotta precisamente contro la natura umana che di per sé [...] è illiberale” (p.155), ma affrontata secondo presupposti errati: Schmitt non analizzerebbe razionalmente la natura umana, ma ne farebbe l’oggetto di una *professio fidei* meramente antropologica, che troverebbe il suo postulato in una indimostrabile irrazionalità. Il dominio conseguente, dunque, per Strauss, ottenuto mediante *Entscheidung*, integrerebbe questa natura, rispettandola e inscrivendola nella coppia concettuale amico-nemico: un’indebita equalizzazione del nemico con l’amico, accomunati dal semplice presupposto (derivato, questa volta) di essere “coloro che lottano” (*ibid.*). Un liberalismo (nel senso di un’indifferenziazione delle posizioni) in cui Schmitt incappa inesorabilmente, ma un liberalismo ancora pregno e confuso a causa di prospettive teologiche, non degno erede di quella che per Strauss era invece la vera prospettiva hobbesiana: un’eguaglianza tra consociati a cui, però, aveva fatto precedere una rigorosa critica della religione rivelata. Non è un caso, come ricorda Palma, che l’analisi del testo hobbesiano si ritrovi nel suo *Spinoza-Buch*: tanto quanto Schmitt rinveniva in Spinoza, ‘primo ebreo liberale’, la crisi dello stato moderno, Strauss ne esalta la figura di sviluppatore del vero liberalismo, che nelle sue intenzioni si configura come un “ritorno alla posizione liberale antica, a suo modo aristocratica, del governo dei migliori, dei ben riusciti” (p.156).

Löwith pone la sua critica a Schmitt dal punto di vista dell’autonomia individuale rispetto all’unità dell’ordine politico. Dopo aver rovesciato contro il giurista tedesco l’accusa di occasionalismo che egli aveva affibbiato ai romantici (e, in seguito, al liberalismo ottocentesco), mostrando come la decisione sovrana delineata non mostri effettivamente in quali occasioni sia chiamata a mostrarsi (riducendo così lo stato d’eccezione a un’eccezione perenne dato il rimando della scelta di decidere alla pura opinione personale del sovrano carismatico), Löwith riprende alcune argomentazioni straussiane nel testo scelto dai curatori (mostrando così anche un’ideale continuità con il precedente testo di Strauss riportato), le *Note al Concetto del Politico*. Così vediamo riportata la critica, già precedentemente

espressa, a un'*Entscheidung* dagli esiti indifferenziati ed equivalenti, prova del fatto che "Schmitt capovolge la sistematica concettuale del proprio referente polemico – il liberalismo politico, il romanticismo occasionalistico – ma rimane all'interno del suo orizzonte concettuale 'avalutativo'" (p.215). Tuttavia, sottolinea Fazio, Löwith si spinge oltre, dissotterrando la sottesa etica bellicistica che emergerebbe a più riprese nelle opere del *Kronjurist*, riflessa in un tentativo di ritorno a un'epoca premoderna, di totale rifiuto delle conquiste umanitarie: in una filosofia che, al contrario di quanto pensava Strauss, il quale comunque salvava un certo presupposto di fondo di Schmitt, riconoscere il conflitto come forza vitale della vita culturale, si rivela puramente "immoralistica e nichilistica [...], in altre parole traluce solo quel nichilismo divenuto attivo che era stato già profetizzato da Nietzsche, nel momento in cui aveva riconosciuto che l'uomo moderno, che non crede più a nulla e non sa più 'perché' vivere, preferisce alla fine 'volere il nulla al non volere'"(p.216). Insomma, non curandosi della vera conquista della modernità, in cui la società civile si differenzia dallo Stato politico, generando un conseguente pluralismo, Schmitt prova a rinchiuderla disperatamente in una sorta di monismo unitario, che si traduce però immancabilmente in totalitarismo: la distinzione moderna tra pubblico e privato è ormai insopprimibile, anche letta nella chiave di una sentita affermazione degli inequivocabili diritti umani, che "reclamano rispetto a prescindere dall'appartenenza di ciascun essere umano a quella che di volta in volta può essere intesa come una sostanza politica omogenea e determinata" (p.218).

Taubes viene presentato mediante due scritti apparentemente 'scevri' di riferimenti prettamente politici: una *lettera* dello stesso Taubes a Schmitt dopo la sua ultima visita a Plettenberg e *Il Leviatano come Dio mortale. L'attualità di Thomas Hobbes*, saggio che si pone in diretto confronto con i testi dedicati dal giurista tedesco alla fine degli anni '30 al simbolo mitico del *Leviathan*, in cui emergeva a più riprese il suo antisemitismo. L'intelligenza taubesiana, evidenziata acutamente da Stimilli, emerge alla luce proprio perché qui il filosofo si mette in discussione come vero 'nemico' schmittiano, ossia, per sua stessa ammissione, come "*Erzjude*" (p.240). Schmitt identificava, nei suoi scritti sul Leviatano, il problema della realizzazione concreta del diritto, ovvero il problema di dare alla modernità una forma; di qui il riferimento alla teologia politica di Hobbes, in quanto

rappresentante massimo del decisionismo, capace di mantenere una tensione verso il trascendente all'interno di un ordinamento giuridico moderno, il tutto anche grazie alla fortuna di quello che sarebbe stato il simbolo politico *par excellence*, il mostro marino del Libro di Giobbe. Un destino, tuttavia, infettato dalle interpretazioni 'ebraico-cabalistiche', le quali avrebbero intensificato la differenza tra *foro esterno* (coattazione della legge) e *foro interno* (libertà di pensiero religioso) in modo tale da poter osservare, in disparte, i "reciproci 'macelli e sgozzamenti' [...] legali e *kosher*" (p.244) tra stati ormai dilaniati dalle guerre civili. Taubes, invece, sceglie la prospettiva messianica di Paolo per dimostrare come, proprio nel fondatore del cristianesimo non sia possibile, in virtù della sua divisione tra spirituale e mondano, una compenetrazione totale tra teologia e politica tale da consentire "all'elemento teologico, eccedente rispetto al politico, di mantenersi allo stesso tempo dentro e fuori di esso come ultima autolegittimazione del potere" (p.259). In definitiva, viene offerto al lettore un libro agile e ampiamente fruibile, anche se concettualmente rigoroso, su una delle figure più discusse del Novecento tedesco, mediante la sua presentazione, *ex parte creditoris*, di chi ha subito sulla propria pelle gli esiti infausti di una dottrina filosofica finita in mano a una shakespeariana *bolting hutch of beastliness*. Eppure, grande merito dell'opera è di far risaltare, persino nelle critiche ai suoi fondamenti ideologici, la pienezza e la grandezza di pensiero del *Kronjurist*, tanto che, nonostante qui reciti il ruolo di sconfitto, potremmo chiudere l'opera commentando, con Taubes: *Non jam frustra doces, Carl Schmitt*.

### **Bibliografia**

- Carl Schmitt, *Il concetto del Politico*, in P. Schiera e G. Miglio, *Le Categorie del Politico. Saggi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 89-205.  
– *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.  
– *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano 1986.

### **Link utili**

<https://www.quodlibet.it/libro/9788822901897>